

Giornale di Sicilia 12 Maggio 2009

Mafia e estorsioni, dodici condannati Favoreggiamento, imprenditore assolto

PALERMO. Parlavano addirittura di «fermo biologico», di un periodo di stop nella pesca - sempre fortunata - delle estorsioni, per consentire ai commercianti di rimettersi in forze, in modo da potere pagare di più, sempre di più. La considerazione che i mafiosi coinvolti nell'operazione «Michelangelo» avevano nei confronti delle proprie vittime era quella che si può avere per il novellame cui si deve solo lasciare il tempo di riprodursi. Ne è convinta la Procura, ne erano certi i carabinieri del Comando provinciale di Palermo, che un anno fa avevano condotto le indagini e arrestato gli uomini di Altarello, della Noce e di Palermo Centro, e ieri sono arrivate le condanne.

Dodici in tutto, contro una sola assoluzione, per oltre un secolo e mezzo di carcere, esattamente 153 anni. La sentenza è del Gup Marina Petruzzella, che ha deciso col rito abbreviato, dunque con uno sconto di pena di un terzo. La pena più alta, 18 anni, è toccata a Pietro Tumminia, considerato il capo della famiglia di Altarello. In sostanza il capo del clan che rastrellava a tappeto il pizzo, tra commercianti e imprenditori della zona di viale Michelangelo. L'unico assolto è Daniele Riccobono, imputato di favoreggiamento nei confronti degli estorsori; era pure parte civile - sempre con l'assistenza dell'avvocato Anthony De Lisi - e ha ottenuto una provvisoria di diecimila euro.

Il giudice ha accolto del tutto le richieste dei pm Marcello Viola, Roberta Buzzolani e Francesco Del Bene. In alcuni casi è andata addirittura oltre. Oltre ai 18 anni per Tumminia, 16 ciascuno li hanno avuti Antonio Di Martino, Domenico Di Giovanni e Giovanni Giordano, conosciuto come Giampiero; 14 anni a testa Daniele Formisano e Giuseppe Geraci, 10 Girolamo Monti e Gaetano Leto, 8 a testa Marcello Carrozza, Paolo Castelluccio e Enrico Scalavino. Cinque anni, infine, per Emilio Briamo.

Pentiti e intercettazioni sono stati fondamentali, nell'indagine condotta dai militari: gli investigatori hanno potuto così ascoltare Di Martino e Di Giovanni, ad esempio, discutere di «fermo biologico» e di «cafuddamu prima 'nna parti ri supra e poinna chidda ri sutta», con riferimento ai commercianti da spremere secondo turni prestabiliti. Il «lavoro» era programmato con calcolo e raziocinio: tanto, in poco tempo avevano raccolto qualcosa come 50 mila euro.

Riccobono ha una storia particolare: lui aveva un supermercato Conad e per effetto dell'indagine e del processo il marchio gli era stato tolto dalla casa madre, per nulla contenta di avere tra i propri rappresentanti un presunto favoreggiatore dei boss. Nonostante l'imputazione, contemporaneamente Riccobono era pure parte civile contro gli estorsori. Ieri il Gup ha accolto la tesi dell'avvocato De Lisi e lo ha

assolto dall'accusa di non avere voluto indicare coloro che sarebbero andati a riscuotere le «mensilità» destinate «ai carcerati». Al tempo stesso il giudice ha ritenuto fondato il suo diritto al risarcimento e gli ha assegnato una provvisionale di 10 mila euro. Stessa somma è stata assegnata pure a Roberto Di Paola, un costruttore edile di Vittoria (assistito dagli avvocati Salvatore Caradonna e Salvatore Forello) che aveva denunciato gli estorsori.

Risarcite pure le parti civili, con 25 mila euro a testa: sono la Provincia di Palermo, Confcommercio, Confindustria provinciale e Assindustria, Addiopizzo, Fai, Libero Futuro, Sos Impresa, difese, fra gli altri, dagli avvocati Ettore Barcellona, Cetty Pillitteri, Forello, Caradonna, Fausto Amato, Maria Luisa Martorana, Fabio Lanfranca, Marco Manno.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS